

Il cessate il fuoco entrerà in vigore solo dopo il vertice politico cui parteciperanno i presidenti della Serbia e della Croazia

Via libera ad osservatori Onu nella città musulmana di Goradze Boutros Ghali: 7500 caschi blu per difendere le zone di sicurezza

Tregua tra le milizie bosniache

A Ginevra il summit con i padroni della guerra

Cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia Erzegovina, libertà di movimento a Sarajevo e Mostar, «corridoi blu» in tutto il Paese. Questo prevede l'accordo siglato ieri a Sarajevo dai capi militari dei tre eserciti in guerra. A Goradze potranno arrivare gli osservatori Onu. Ma gli impegni verranno rispettati? Boutros Ghali chiede altri 7500 caschi blu per proteggere le zone di sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Sulla carta è un accordo molto importante. Potrebbe forse aprire se non proprio uno spiraglio di pace almeno un periodo di minor sofferenza per il popolo bosniaco da oltre un anno in guerra. Il capo dell'esercito serbo-bosniaco Ratko Mladic è somidante: «Per quanto ci riguarda rispetteremo tutti gli impegni che abbiamo sottoscritto. Anche i nostri nemici dovrebbero comprendere che abbiamo bisogno di parlare tra noi, più che di combattere». È soddisfatto anche il generale Wahjren, comandante di tutte le forze Onu nella ex Jugoslavia: «La riunione di oggi ha dimostrato un buon livello di cooperazione tra tutte le parti. Mi sembra un buon passo verso la pace».

È durato poco meno di quattro ore all'aeroporto di Sarajevo l'incontro tra i tre comandanti degli eserciti in guerra nella Bosnia Erzegovina: il generale serbo-bosniaco Mladic, quello croato-bosniaco Petkovic e quello musulmano bosniaco Delic. La riunione ha avuto momenti di forte tensione, è stata anche interrotta a lungo, ma alla fine c'è stata la fumata bianca. «Ma vediamo cosa prevedono gli accordi. Dal 18 giugno scatta il cessate il fuoco in tutta la Bosnia Erzegovina. A Sarajevo e Mostar ci sarà libertà di circolazione, «corridoi blu» verranno istituiti in tutto il territorio bosniaco. I capi dei tre eserciti si impegnano a non usare più l'elettricità e l'acqua come armi da guerra. Per i prossimi giorni sono stati già fissati altri cinque incontri per definire nei dettagli le modalità per realizzare gli accordi sottoscritti ieri. Per quanto riguarda la Bosnia centrale e l'Erzegovina, dove si combattono gli ex alleati croati e musulmani, è prevista la creazione di una commissione mista che giorno dopo giorno dovrà stilare un verbale sulla verifica degli impegni firmati ieri da Delic e Petkovic.

A Goradze, l'enclave musulmana assediata dai serbi e dove da settimane sono in corso furiosi combattimenti, oggi possono finalmente arrivare 8 osservatori delle Nazioni Unite. Mladic ha però detto no alla proposta di inviare nella città gli elicotteri dell'Onu che avrebbero dovuto prelevare una cinquantina di feriti gravi. «Non potevamo accettare», dice il generale serbo - perché

Pulizia etnica soft

Accordo serbo-croato per lo scambio di civili

Non si chiama pulizia etnica, termine odioso immancabilmente associato alle file di profughi in marcia per sfuggire ai massacri, come quei 10-15.000 croati cacciati dai bombardamenti nella regione di Kakanj che in queste ore cercano di raggiungere Vars: una colonna di disperati. I «ministri» dell'Educazione e della Cultura della Repubblica serba e dell'Herzeg Bosnia, gli Stati serbo e croato nati in Bosnia, preferiscono parlare di una «nuova fase nelle relazioni» tra le due nazionalità, il cui primo risultato è un accordo per lo scambio di popolazioni. Niente sangue, niente orrori. Un'operazione «pulita», decisa lunedì scorso a Celebic, a pochi chilometri dal confine croato nella regione di Livno, ed annunciata in presenza di osservatori della Cee. Serbi e croati di Bosnia hanno definito i principi, se non ancora sui dettagli, per trasferire da una parte all'altra dell'ex repubblica jugoslava quei civili che si sono scoperti a vivere nella parte sbagliata del fronte, prevedendo anche lo scambio di abitazioni.

«Finora le persone fuggivano dalle loro case portando solo un sacco. Non vogliamo che fatti del genere si ripetano», ha detto il rappresentante serbo, Branko Dokic. «Con la guerra si sono creati dei nuovi Stati. È normale che i membri di ogni comunità vogliano vivere insieme». Meno categorico il «ministro croato», che ha fatto notare come sia meglio trasferire le popolazioni in condizioni di sicurezza che non con il terrore. Ma comunque lo si rigiri, l'accordo di Celebic ha tutta l'aria di voler rifinire la bozza della nuova mappa etnica disegnata dalla guerra. E con un'intesa a due, che lascia fuori i musulmani - il 43 per cento della popolazione compresso in poco più del 10 per cento di territorio sotto i colpi dell'aggressione serba - i soli rimasti a sostenere con sempre minore convinzione l'idea di uno Stato unitario e multietnico.

«Disgraziatamente abbiamo dei problemi con i musulmani», ha commentato il negoziatore croato, per spiegare l'assenza di rappresentanti del governo di Sarajevo. «Ma restiamo ancora alleati contro l'aggressione serba». Gli eufemismi di Jozo Maric non bastano a nascondere la realtà. Che, al di là di ogni smentita da parte dei croati bosniaci, è quella di una convergenza sempre più

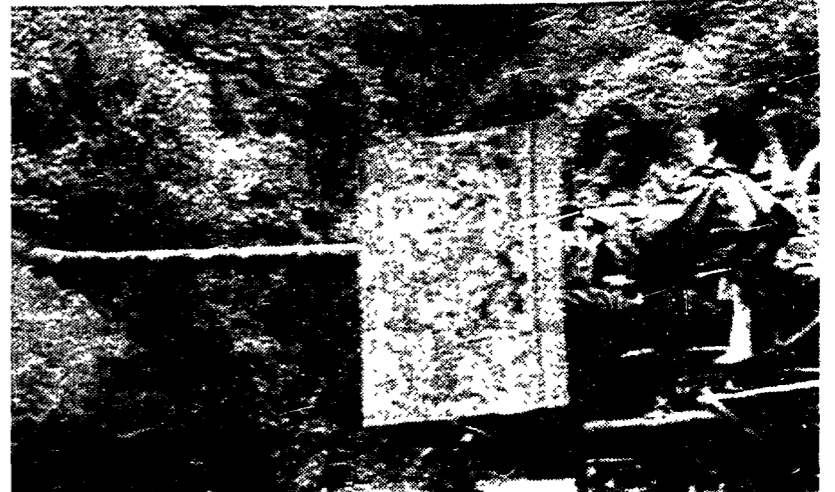


In alto, un soldato bosniaco. Sotto, musulmani trasportano un ferito

scoperta tra serbi e croati, di giorno in giorno avvalorata da nuovi fatti. L'aiuto alle migliaia di persone in fuga da Travnik, lo scambio di prigionieri, le artiglierie improvvisamente silenziose per spezzare l'alleanza tra croati e musulmani, tenuta in piedi dal solo cemento della guerra contro i serbi.

Solo il pasticcio della Krajina, che si appresta a votare per l'unificazione con i serbi di Bosnia, tiene a freno i leader croati, generosi di smentite ogni volta che li si taccia di aver fatto girare l'asse delle alleanze in favore dei vecchi nemici: troppi debili di graditudine con Zagabria, per dimenticare che la Croazia - sul punto di impelagarsi in una nuova guerra per impedire la secessione della repubblica di Knin - è poco disposta a fronteggiare un nemico reso più forte dagli arrangiamenti sul campo tra serbi e croati di Bosnia.

Ma che la strada dell'intesa bilaterale sia stata già imboccata è più che evidente. Proprio a Celebic è stata decisa pochi giorni fa la liberazione dei militari croati, che si erano consegnati alle milizie di Karadzic pur di sfuggire all'offensiva musulmana di Travnik. In cambio di 1000 civili serbi liberati a Livno, sono stati rilasciati 900 soldati, armi comprese. «E state certi - ha detto il leader dei croati bosniaci Boban - che i serbi non lasceranno le armi in mano a chiunque».



gli elicotteri dell'Onu vengono spesso usati per trasportare miliziani musulmani. Izetbegovic deve smetterla di usare l'Onu come fosse una cosa sua. Si fa portare in giro per il mondo». Se vogliono, i malati di Goradze possono portarli nei nostri ospedali. E poi, non è vero che stiamo attaccando, ci stiamo solo difendendo. Sono stati i musulmani a incendiare i paesi in il intorno». Perché allora i serbi non avevano finora permesso l'ingresso degli osservatori Onu? Il generale ginevrino dice che il suo esercito sta solo «difendendo» il territorio e il popolo serbo.

Saranno davvero rispettati gli accordi sottoscritti ieri? Difficile dirlo. Molte volte in questi

quattordici mesi di guerra il cessate il fuoco non ha retto nemmeno lo spazio di una notte. E ogni volta i tre eserciti si sono scambiati vicendevolmente la responsabilità della ripresa delle ostilità. Vedremo nei prossimi giorni cosa succederà. Molte dipenderà anche dall'esito dell'incontro di oggi a Ginevra tra i tre presidenti, il croato Tudjman, il serbo Milošević e il musulmano Izetbegovic. È al tavolo delle trattative diplomatiche che ora passa la palla. Ai serbi, e in parte ai croati, potrebbe andar bene il congelamento della situazione attuale. Ma ai musulmani? La Bosnia Erzegovina come stato è difatto inesistente, rimangono delle enclavi. Una soluzione difficile da accettare per il

governo di Sarajevo. Ma nello stesso tempo appare sempre più improbabile, visti i rapporti di forza sul terreno, che i serbi di Karadzic possano dire sì al piano di pace proposto dalla comunità internazionale.

Ieri, mentre all'aeroporto era in corso la riunione sul cessate il fuoco, le artiglierie hanno continuato a sparare in tutta la Bosnia. Sarajevo è stata nuovamente martoriata dalle granate e dai tiro incessante dei cecchini. I due ospedali della città hanno dovuto lavorare sotto: decine di persone sono rimaste ferite. Non si conosce il numero dei morti. Intanto, il «check-point» serbo è sempre lì davanti all'aeroporto. La «frontiera» che gli uomini di Karadzic hanno imposto, spezzando in due il «corridoio blu» controllato dall'Onu, resiste nonostante le proteste del generale francese Morillon. Una decina di miliziani armati controllano tutti i veicoli (che poi sono solo quelli dei giornalisti e delle Nazioni Unite) che entrano o escono dall'aeroporto. Di fronte, dentro un blindato bianco, alcuni «check-point» assai precisi. A Sarajevo ci sarà libertà di circolazione, è stato deciso ieri. Sparirà questa pseudo frontiera?

La proposta avanzata dal segretario di Stato Usa alla ripresa dei negoziati sul Medio Oriente «Così garantiremo la sicurezza d'Israele e favoriremo un suo ritiro dalle alture»

«Manderemo i marines nel Golan»

Gli americani sono disposti a garantire con un proprio contingente la sicurezza del Golan se questo può accelerare il raggiungimento di un accordo tra Israele e Siria. È il dato di novità che ha caratterizzato l'apertura a Washington della decima sessione dei negoziati di pace arabo-israeliani. Palestinesi e israeliani danno vita ad un gruppo di lavoro comune per redigere una «dichiarazione d'intenti».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Criticato per le incertezze dimostratesi sul fronte della Bosnia e per la prova di forza voluta in Somalia, Bill Clinton punta tutto sul Medio Oriente per ottenere un primo successo in campo internazionale. L'occasione gli viene offerta dalla decima sessione dei colloqui di pace arabo-israeliani, aperti ieri a Washington. Ottenere dei risultati concreti, sia pure parziali: è questo l'impe-

riativo categorico che emerge dalle dichiarazioni dei più stretti collaboratori del presidente e del segretario di Stato Warren Christopher. Ma come vincere le rigidità che hanno segnato i precedenti «round». Innanzitutto «marchando» più da vicino arabi e israeliani. Clinton e Christopher interverranno direttamente nella discussione, «nei modi che riterranno più opportuni»,

stesso Christopher ad annunciare: «Gli Stati Uniti - ha spiegato - sono pronti a farsi carico della sicurezza nel Golan per aiutare la Siria e Israele a giungere ad un solido accordo di pace». Una proposta che non sembra dispiacere a Damasco e che ha già ricevuto l'assenso dell'ambasciatore israeliano a Washington, nonché capo della delegazione ai negoziati con la Siria, Itamar Rabinovich. Lo stesso Rabinovich ha voluto tranquillizzare gli inviati di Assad smentendo le voci secondo le quali il premier Yitzhak Rabin avrebbe escluso la possibilità di un completo ritiro israeliano dal Golan.

Ma gli americani sanno bene che per durare la pace in Medio Oriente non può che essere globale, il che significa dare una risposta risolutiva a ogni questione palestinese. Da qui i frenetici contatti tra i collaboratori di Christopher e i delegati palestinesi che hanno caratterizzato la vigilia di questa sessione delle trattative. Il nodo da sciogliere resta quello dei caratteri dell'autogoverno palestinese a Gaza e in Cisgiordania, e il rapporto tra questa fase transitoria e lo sbocco finale, che per l'Olp non può che essere la costituzione di uno Stato palestinese. Gli americani, ed è l'altro dato di novità di questa prima giornata dei colloqui bilaterali, avrebbero suggerito alla delegazione palestinese di cominciare a discutere dei confini delle aree dei Territori che godranno di un regime autonomo. Di più non è stato possibile sapere da parte palestinese, mentre chiarimenti nel merito del piano americano sono venuti dal quotidiano israeliano «Hadashot», che ha citato fonti della Casa Bianca. La proposta riguarda la divisione dei Territori in quattro «can-



Il premier israeliano Rabin

toni» palestinesi autonomi: il primo comprende il nord della Cisgiordania con la città di Jenin e Nablus, il secondo il distretto di Ramallah, nel centro, il terzo quello di Hebron, nel sud, il quarto la Striscia di Gaza. Da questa mappa rimarrebbero tagliate fuori Gerusalemme Est e la valle del Giordano, considerate dai palestinesi «entità inalienabili». Tuttavia questa pregiudiziale non

ha impedito di compiere un primo, significativo, passo in avanti sulla strada del compromesso: israeliani e palestinesi hanno infatti deciso di dar vita ad un gruppo di lavoro comune che metta a punto una «dichiarazione di principi» su cui fondare l'autogoverno dei Territori. Ad annunciare sono stati i capi delle due delegazioni, Eliakim Rubinstein ed Haidar Abdel Shafi. «I palestinesi sono frustrati dall'assenza di risultati concreti. Un nuovo fallimento segnerebbe la fine del negoziato», ha sottolineato Abdel Shafi. Questa consapevolezza ha dominato l'inizio di questa round delle trattative. Delle roba di dichiarazioni che segnarono l'avvio della precedente sessione non vi è traccia. Ma questo, a ben vedere, può essere un segnale positivo: quando i microfoni tacciono, vuol dire che qualcosa si sta muovendo.

Il Dalai Lama parla a Vienna

Pechino accusa l'Austria «Indebita ingerenza concedergli questo diritto»

È ancora polemica tra Cina e Austria per la presenza del Dalai Lama a Vienna dove ieri era atteso dai rappresentanti di oltre 2000 organizzazioni non governative. Pechino accusa Vienna di indebita ingerenza negli affari interni di uno Stato. Il ministro degli Esteri russo alla Conferenza mondiale dell'Onu per i diritti umani definisce le quattro priorità di una nuova cooperazione umanitaria.

Non si placano le polemiche sulla presenza del Dalai Lama a Vienna dove è in corso, da lunedì, la Conferenza mondiale dell'Onu per i diritti umani. A protestare vivamente, ieri, è stata ancora la Cina. L'esclusione del capo politico-spirituale tibetano dalla cerimonia inaugurale aveva creato molte tensioni e portato al boicottaggio del summit da parte di una dozzina di premi Nobel per la Pace. Poi, lunedì sera, l'accordo in extremis tra il presidente della Conferenza, il ministro degli Esteri austriaco Alois Mock, e il segretario generale, Ibrahim Fall. Il Dalai Lama, fuggito dal Tibet nel 1959 e premio Nobel per la pace nel 1987, avrebbe parlato martedì sera ad una manifestazione parallela al summit, davanti ai rappresentanti di circa 1.200 organizzazioni non governative. Ma Pechino ha ritenuto anche questa mediazione un'«indebita ingerenza nei propri affari interni». Il Dalai Lama è da tempo impegnato in attività separatiste che minano l'unità nazionale, ha detto un portavoce del ministero degli Affari esteri cinese. Dura la polemica di Pechino verso l'Austria, paese ospitante che aveva invitato a Vienna il leader tibetano non sottostando al diktat cinese. «Non desideriamo vedere la parte austriaca fare qualsiasi cosa possa nuocere alle relazioni bilaterali». Ma il governo di Vienna, che lunedì per protesta aveva convocato l'ambasciatore cinese, ha stemperato i toni. Soprattutto ha fatto sapere che l'ultima parola spettava all'Onu. Il problema dell'intervento del capo spirituale tibetano «non riguarda in primo luogo i rapporti tra Cina e Austria», ma - ha sottolineato Mock - quelli tra la Cina e la Conferenza dell'Onu. E ieri il Dalai Lama ha parlato di universalità dei diritti dell'uomo: «siamo tutti uguali», è assurdo sostenere concetti differenti. Una critica implicita alla posizione di Pechino e a una Conferenza che, fin dagli esordi, ha dimostrato di navigare in acque assai agiurate. Convocata dopo 25 anni da quella di Teheran, doveva essere l'occasione per rafforzare i meccanismi dell'Onu a protezione dei diritti umani. In realtà rischia di registrare una profonda spaccatura all'interno del consesso dei 183 Stati presenti a Vienna. Dissenso su cosa debbano essere i diritti umani, fino a che punto la comunità internazionale può intervenire negli affari interni degli Stati in nome dei diritti violati, quale peso dare alla proposta americana-europea di istituire un Alto Commissario con ampi poteri in materia. Ieri a parlare è stato il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozyrev. Tra le quattro priorità elencate per definire una nuova cooperazione umanitaria, il rappresentante russo ha citato, prima di tutto, «gli sforzi comuni nella lotta contro il nazionalismo aggressivo inteso come minaccia alla stabilità internazionale e ai diritti dell'uomo». Aggiungendo che servono nuove misure per proteggere i diritti delle minoranze nazionali. Nello stesso tempo Andrei Kozyrev ha appoggiato il diritto-dovere all'ingerenza in caso di violazione dei diritti individuali e delle libertà oltre che l'idea di istituire una figura forte e rappresentativa dell'Onu a tutela di questi diritti. Proposta su cui l'altro ieri il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, aveva mantenuto un silenzio da molti interpretato come affossamento del progetto.

Presentato a Stoccolma il rapporto annuale del Sipri. Il riarmo riguarda soprattutto l'Asia, trenta i conflitti in atto nel '92

Calano gli arsenali nel mondo, le guerre no

Reso pubblico il rapporto dell'Istituto internazionale della ricerca per la pace di Stoccolma per il 1992. Le spese militari mondiali sono calate del 15 per cento. Ma non per tutti. In Asia a riarmarsi sono soprattutto Cina e Giappone. Si allontana la paura dell'olocausto nucleare grazie agli accordi sul disarmo sottoscritti ma non per questo il mondo è più pacificato. Almeno trenta i conflitti.

VICHI DE MARCHI

Nel mondo del dopo guerra fredda commerci e spese militari sono in declino quasi dovunque mentre si riarma il continente asiatico; la paura dell'olocausto nucleare è più lontana ma non per questo il mondo è più pacificato. Gli Stati hanno deposto le armi ma i conflitti si sono spostati all'interno delle loro frontiere: si chiamano guerre civili, lotte indipendentiste, affermazioni

hanno riconquistato la pace. L'anno scorso, ma altri hanno preso le armi: Bosnia-Erzegovina, Tagikistan, Arzbeigian, Laos, India-Pakistan. Per il resto si tratta di conflitti già in corso. All'Asia il record negativo. Sono la guerra in Afghanistan, l'incognita cambogiana dei Khmer rossi, la repressione tamil in Sri Lanka e quella della guerriglia nelle Filippine. E, soprattutto, la pesante eredità lasciata dall'Unione Sovietica dove - afferma il Sipri - «le minoranze lottano per la loro sopravvivenza in seno agli Stati di nuova indipendenza». Un'intensificazione dei conflitti nei territori della ex superpotenza che, almeno in tre casi, secondo gli esperti svedesi, poteva essere «evitata o negoziata»: in Moldova, nel Caucaso del Nord, in Tagikistan. Anche nel continente africano la lista dei conflitti è lunga: Sudan, Somalia, Angola, Liberia, Ciad, Mo-

zambico, Ruanda e Sudafrica. E in Europa ci sono le guerre dimenticate: in Turchia, dove sono migliaia i curdi ammassati, e in Irlanda del Nord. Ma è soprattutto la ex Jugoslavia a destare le maggiori preoccupazioni. Morti, torture, stupri e un numero impressionante di rifugiati in Europa, il più alto dalla seconda Guerra mondiale. In questo mondo in subbuglio le spese militari mondiali sono diminuite, l'anno scorso, del 15 per cento. Il taglio più drastico dal 1987. Grazie alla scomparsa del confronto tra le due superpotenze e «colpa» delle difficoltà di bilancio di moltissimi Stati. Da ormai dieci anni i Paesi in via di sviluppo spendono meno per armarsi anche perché hanno dato fondo a tutte le loro riserve e il peso del debito estero li sta strangolando. Si riducono gli arsen-

ali in Medio Oriente, una delle zone più a rischio e più armate. Anche i paesi europei della Nato hanno tagliato le loro spese del 2,9% rispetto al 1991, soprattutto in conseguenza di una riduzione delle dotazioni. Morti, torture, stupri e un numero impressionante di rifugiati in Europa, il più alto dalla seconda Guerra mondiale. In questo mondo in subbuglio le spese militari mondiali sono diminuite, l'anno scorso, del 15 per cento. Il taglio più drastico dal 1987. Grazie alla scomparsa del confronto tra le due superpotenze e «colpa» delle difficoltà di bilancio di moltissimi Stati. Da ormai dieci anni i Paesi in via di sviluppo spendono meno per armarsi anche perché hanno dato fondo a tutte le loro riserve e il peso del debito estero li sta strangolando. Si riducono gli arsen-

mezcolanza insicurezze nazionali, dinamismo economico e «mito» della modernizzazione. Il risultato è un incremento delle spese militari che per la Cina, nel 1992, è stato dell'8% e per il Giappone del 3,8%. Su questi paesi, soprattutto sulla Cina, si riversa il grande flusso di armi dell'ex Urss alla ricerca di nuovi mercati di esportazione dopo il crollo di quelli tradizionali e sotto l'urgenza di una riconversione al civile del proprio complesso militare-industriale che non decolla. Verso l'Asia si dirigono anche le armi made in Usa - primo fornitore dell'area - mentre prospera l'industria locale di armamenti. L'ipotesi del Sipri è che le spese militari mondiali continueranno a ridursi sino a giungere, nel duemila, ai due terzi, circa, del livello del 1990. In questo bilancio, la nota d'ottimismo è data soprattutto

□ V.D.M.